

Dio, l'assoluto Essere

E' detto di Dio che nessuno l'ha mai visto, che è uno, e che a partire da lui tutte le cose sono.

Volendo proseguire il discorso su Dio per via analogica, uno spunto interessante di ricerca e rappresentazione ci è dato dalla nozione geometrica di punto.

Il punto è definito un **ente fondamentale adimensionale**.

In quanto **ente**: Dio è.

In quanto **fondamentale**: Dio lo è in modo eminente perchè a partire da lui procede tutto il resto, (così come a partire dal punto sono possibili la retta, il piano..).

In quanto **adimensionale** Dio esiste eminentemente rispetto alle realtà dimensionali; il punto non ha dimensione. Grazie a lui le dimensioni sono poste.

L'analogia tra il punto e Dio sembrerebbe accettata sia dai credenti che dai non credenti, se pur in modi differenti, nel momento in cui, ad esempio, il credente afferma che Dio, in principio, è fuori dall'essere, essendo Dio (colui che è) ad aver creato l'essere (ciò che esiste). Mentre, per il non credente, Dio-non-è poiché essendo fuori dall'essere "semplicemente" non esiste.

In quest'ottica è possibile capire cosa significhi dire che "Dio non esiste, è".

Le teorie fisiche odierne (la teoria del Big Bang) ritengono che l'universo si stia evolvendo, in particolare che si stia espandendo in modo accelerato: queste teorie si fondano sull'ipotesi che l'universo si sia generato in un ipotetico istante iniziale ed in un unico punto, in cui era concentrato tutto lo spazio, tutto il tempo e

tutta l'energia attraverso un'espansione dello spazio ed un'evoluzione nel tempo. In questo caso l'Essere-universo sarebbe dinamico, ma è lasciato un "quid" originario senza tempo e senza spazio, per il quale cadono le definizioni stesse di dinamicità e staticità e che quindi supera le capacità mentali e sperimentali dell'uomo.¹

Ogni volta che è detto “Dio è assoluto” e ogni volta che viene posto un chiaro distinguo tra ciò che è infinito e ciò che è assoluto, e ancora di più ogni qual volta è detto che Dio non è infinito bensì assoluto, sono diverse le argomentazioni che è possibile citare a favore dell’una o dell’altra affermazione.

Il termine assoluto deriva da ab-solto, nel senso di “sciolto da”. In questo caso: sciolto dal mondo.

*“Dio nessuno l’ha mai visto”
(Gv 1,18)*

Il punto è adimensionale (separato-da le varie dimensioni geometriche che pure da esso dipendono).

*“tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.”
(Gv 1,3)*

Nella storia della filosofia il termine “assoluto” designa infatti una realtà la cui esistenza non dipende da nient’altro, bensì sussiste in sé e per sé.

Nel suo uso comune come in quello filosofico, il termine rimane a significare o lo stato di ciò che, a qualsiasi titolo, è privo di condizioni e di limiti, o (come sostantivo) ciò che realizza se stesso in modo necessario e infallibile.

¹ Cfr. Gaetano Conforto, *La medicina della luce*, Macro Edizioni, 2004.

Nella Scolastica appariva allora evidente come la conoscenza filosofica dell'Assoluto dovesse passare per un atto di fede o attraverso l'immediatezza dell'intuizione: conoscere significa infatti collegare, relazionare qualcosa con altro da sé; ma poiché l'Assoluto ha già tutto dentro, non ha un termine di riferimento esterno con cui possa relazionarsi.

Un'altra analogia usata per parlare di Dio è stata l'immagine del sole per il suo carattere centrale e per quello vitale dei suoi raggi che scaldano la terra e illuminano la visione.

Così come dal punto passano infinite rette, il sole splende di infiniti raggi.

La vita che il sole dona – quella di cui lui anche splende – è elargita fuori di sé nella luce dei suoi raggi.

*“In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini”
(Gv 1,4)*

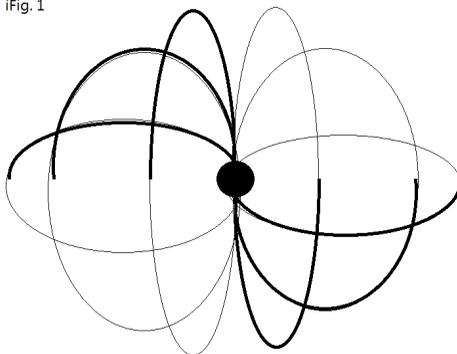
Immaginando ogni raggio da Lui emanato simile ad una retta, nei suoi raggi hanno avuto vita infiniti altri punti che, seppure di natura creata, pur sempre punti erano, anch'essi enti fondamentali adimensionali (autocoscienze a sua immagine e somiglianza)².

² Fondamentale è distinguere l'autocoscienza dalla coscienza. Per “coscienza” si intende la capacità di sentire così come anche agli animali, attraverso il sistema nervoso, possono ‘aver coscienza’ di un sapore, un odore o più in generale di una sensazione piacevole o dolorosa. Avere coscienza significa percepire, sentire. L'autocoscienza, invece, non è mera sensazione; coinvolge la mente e non solo il sistema nervoso. Avere autocoscienza significa, in breve, avere coscienza di sentire, piuttosto che, *semplicemente*, sentire. E' ciò che permette l'unificazione delle varie percezioni frammentarie nell'unità identitaria della persona umana

Rifacendoci alle fonti ebraiche e cristiane a proposito della creazione, incontriamo la creazione di una prima natura edenica, incorrotta. Successivamente, a causa della caduta o peccato originale, la natura diviene così come la conosciamo, caduta dall'eden nel regno della finitezza, del dolore, della morte.

(La prima natura o natura edenica sembrerebbe schematizzabile come in figura 1)

Fig. 1



Il Sole assoluto crea vita fuori di sé attraverso i raggi di luce costituenti la prima dimensione creata (il punto o assoluto genera la retta o infinito) che, da lui scaturita, a lui torna come se estendendo all'infinito i Suoi raggi, questi finissero per tornare nuovamente a lui in virtù di uno spazio che in realtà è curvo.

Dalla lettura di Genesi si può notare come Adamo nella prima natura o natura edenica poteva disporre di tutto, senza essere sottoposto alla fatica e

(capace di intendere e volere, anziché solo di sentire e agire in ordine alle meccaniche predeterminate dell'istinto).

In tal senso la creatura autocosciente è ad immagine di Dio in quanto libero e creativo.

L'essere autocosciente sa di esistere, l'essere cosciente esiste e basta. Non è un caso che le domande metafisiche a proposito del 'senso' siano caratteristiche della persona umana e non dell'animale.

alla morte. Allo stesso modo la rappresentazione del raggio che si curva fino a tornare a se stesso designa un creato (universo) che appartiene interamente ad Adamo e in cui l'irraggiarsi di Adamo non vede una fine ma solo un inizio e una eternità, andando dalla vita alla vita.

*Come infatti il Padre ha la vita in se stesso
così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso;
(Giovanni 5,26)*

*Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvo;
entrerà e uscirà e troverà pascolo
(Giovanni 10,9)*

L'unica prescrizione affinché questa sua vita eterna in una natura divina potesse essere, era quella di far sì che il logos (o azione autocosciente fondamentale) fosse presso Dio nel senso di 'verso Dio'. Allo stesso modo uno solo era il frutto che egli non poteva toccare, il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male.

*“In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.”
(Gv 1,1)*

Mangiare di tale frutto, stava a rappresentare l'atto autoreferenziale di poter e voler giudicare tutto, se stessi e gli altri, distinguendo ciò che è bene da ciò che è male o, in altri termini, arrogandosi il potere di decidere chi o cosa vada soppresso e chi o cosa è precisamente Dio, ciò che è essere e ciò che è in assoluto non essere.

Il pomo era dunque il criterio più alto attraverso cui l'autocoscienza creata poteva congiungersi a quella Divina e in questa vivere. Con un'allusione pittorica quest'unica indicazione rimanda all'indice di Adamo che, nel momento in cui è 'verso Dio' (presso Dio), congiunge questi a Dio come raffigurato ne "La creazione di Adamo" di Michelangelo.

Tale frutto rappresentava la capacità assoluta di giudizio. Capacità che in quanto tale doveva essere esercitata da colui che l'Assoluto è.

La creatura, inizialmente nata nello splendore dei raggi dell'assoluto, in virtù del proprio essere esistente e viva (autocosciente), può provare a brillare di propria luce nell'emanazione di raggi volti anch'essi a curvarsi ma per illuminare, a partire da se stessa, sempre e solo se stessa.

*“Egli era una lampada che arde e risplende
e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua
luce”
(Giovanni 5,35)*

A proposito di suddetta circolarità autoreferenziale si pone però un problema di tipo ontologico, o per dirla con altre parole c'è un peccato originale, in quanto, non può essere dimenticata la differenza tra ciò che è assoluto e ciò che ha un'origine. Ciò che è originato è creato, non è dotato di aseità o assolutezza.

Ciò che è creato, non essendo perfettamente assoluto, nel suo espandersi nell'infinito non potrà superarlo nel tentativo di curvare i propri raggi verso di sé per alimentare se stesso a vita.

E' possibile, infatti e in teoria, solamente estendersi internamente all'infinito secondo una retta (ideale) ordinata da noi e disordinata³ verso l'infinito ma che, di fatto, neanche 'retta' la si potrà chiamare in quanto l'irraggiarsi delle autocoscienze create ha, nello spazio-tempo, un inizio in un dato momento e una fine in un altro come un segmento AB interno a una retta.

A proposito di tale discorso è sicuramente di grande portata simbolica la

³ Nel nostro universo tutti i sistemi seguono un "apparente" disordine progressivo (entropia); anche i sistemi biologici, sono caratterizzati da un sistema apparentemente entropico (vedi invecchiamento) ma perseguita finalità neghentropiche (accumulo di ordine per il conseguimento di finalità).

consapevolezza dell'impossibilità di superare la velocità della luce, unita al tempo limitato della vita mortale che non dà modo d'irraggiarci per tutto l'universo fino a tornare nuovamente a noi.

L'unico modo di abbracciare vivi l'infinito sembrerebbe quello di curvare lo spazio come solo l'assoluto (o conformemente all'assoluto) rende possibile fare.

Quella semplice quanto unica e assoluta azione di non porsi da giudici universali, non è tanto un divieto quanto piuttosto una indicazione atta a mantenere eterna e creaturalmente perfetta la natura edenica di Adamo.

Dio, l'Assoluto, aveva creato Adamo per amore. Lo aveva creato perfetto e vivo a sua immagine e somiglianza.

*“Come infatti il Padre ha la vita in se stesso
così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso”
(Giovanni 5,26)*

La perfezione della natura edenica dava ad Adamo la possibilità d'essere vivo eternamente, infatti Adamo nell'eden poteva appropriarsi di qualsiasi frutto, era presente e pienamente in qualsiasi parte del creato, abbracciava l'infinito della creazione così come Dio abbraccia l'assoluto, a sua immagine e somiglianza, e allo stesso modo lo faceva secondo la propria libera volontà.

Dio aveva creato Adamo per amore. Allo stesso modo Adamo poteva esistere presso Dio attraverso l'amore e così vivere pienamente, ad immagine e somiglianza, da “padrone dell'infinito”. Riconoscere liberamente che solo Dio è assoluto e solo lui può perfettamente scindere il Bene dal Male significava appunto instaurare verso i propri fratelli nel creato un modello di relazione fondato e finalizzato all'instaurazione d'un amore universale.

L'azione fondamentale richiesta ad Adamo affinché questi potesse rimanere in uno stato assoluto o divino era quella di Amare.

*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri;
come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri.
(Giovanni 13,34)*

*In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non
vedrà mai la morte”.* (Giovanni 5,1)

Riconoscere di essere stati creati per amore implica riconoscere innanzitutto il carattere cosciente e volontario (personale) di Dio, di contro alle concezioni secondo le quali Dio (o l'assoluto) è un ente impersonale o comunque privo di coscienza e volontà propria.

Tuttavia sembrerebbe non esserci solo due correnti di 'pensiero' a proposito dell'assoluto.

Infatti, oltre all'idea dell'assoluto personale e all'idea dell'assoluto impersonale ci sono anche teorie, per così dire, intermedie come ad esempio quella hegeliana.

A tal proposito mi permetto di riferire alcune critiche mosse all'hegelismo così come sono riportate su Wikipedia circa la voce 'assoluto'

[...] La soluzione hegeliana darà tuttavia adito a numerose critiche da parte dei suoi contemporanei: secondo Schelling, ad esempio, il pensiero può stabilire soltanto le condizioni negative o necessarie (ma non sufficienti) perché qualcosa esista; la realtà effettiva e assoluta, invece, non può essere creata, determinata dal pensiero logico, perché nasce da una volontà libera e irriducibile alla mera necessità razionale. Le condizioni positive che rendono possibile l'esistenza scaturiscono infatti da un atto incondizionato e appunto assoluto che in quanto tale è al di sopra di ogni spiegazione dialettica, mentre Hegel intendeva fare dell'Assoluto proprio il risultato di una mediazione logica, che giungerebbe a consapevolezza di sé solo a conclusione del processo dialettico.

« Per quanto riguarda Hegel, questi si vantava proprio di avere Dio come Spirito Assoluto a conclusione della filosofia. Ora, si può pensare uno Spirito Assoluto che non sia al contempo assoluta personalità, un essere assolutamente consapevole di sé? »

(Schelling, Filosofia della rivelazione, Bompiani, 2002, trad. di Adriano Bausola, pag. 151)

La posizione hegeliana fu contestata anche da altri pensatori, come Schopenhauer o Kierkegaard, apparendo ai loro occhi come la vana pretesa di comprendere razionalmente ciò che per natura può essere conosciuto solo ponendosi al di là della

ragione stessa: ciò che Hegel aveva creduto di trovare era in realtà una sorta di «relativo» mascherato da assoluto.

Tuttavia, riconoscere il carattere cosciente e volontario (personale) di Dio sembrerebbe di per sé non autorizzarci a credere che ciò che Egli ha consapevolmente creato lo abbia creato per amore.

A proposito di ciò, oltre al tema inerente l'assolutezza di Dio, sembrerebbe fondamentale anche quello della libertà delle autocoscienze.

Dio, essendo assoluto, non ha bisogno di nulla.

Le creature, invece, hanno bisogno di tutto per poter loro stesse liberamente rinunciare a tutto.

L'assoluto, esente da necessità, in maniera cosciente e volontaria ha comunicato alle creature l'esistenza. In special modo a quelle autocoscienti l'ha donata a sua immagine e somiglianza rendendo queste capaci d'intendere e volere e dunque anche libere di rifiutare tale dono. Infatti il dono quand'è fatto con amore non è fatto per ricevere qualcosa in cambio, bensì al massimo viene suggerito, qualora si voglia, quale sia il miglior modo di conservarlo. Nel non-bisogno da parte di Dio di crearci, e nell'essere stati creati liberi, traspare quel carattere di gratuità e libertà che è proprio dell'Amore.

La caduta di Adamo

Il momento della caduta o peccato originale giustifica il termine *diavolo* attribuito all'immagine del serpente nel momento in cui l'essere umano, appropriandosi del ruolo dell'assoluto, si è praticamente diviso da Dio (diavolo da Diaballein, dividere) perdendo così il potere divino che "reggeva in cielo la sua terra". D'altronde non poteva che succedere questo ad una creatura che ha voluto "fare l'assoluto". Il creato che ha voluto caricarsi sulle sue spalle e reggere con la forza delle sue gambe ha finito per schiacciarlo. L'unico mezzo con cui il finito (creatura) poteva reggere l'infinito (creato) era il legame particolarissimo che questi aveva con l'assoluto.

*"Egli era una lampada che arde e risplende
e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua
luce"*

(Giovanni 5,3)

Nel momento in cui la creatura autocosciente ha desiderato riconoscersi come "IL" punto, è avvenuta la separazione o caduta o peccato originale.. ontologico.

L'esistenza da questo momento in poi non era più quella di un eterno presente.

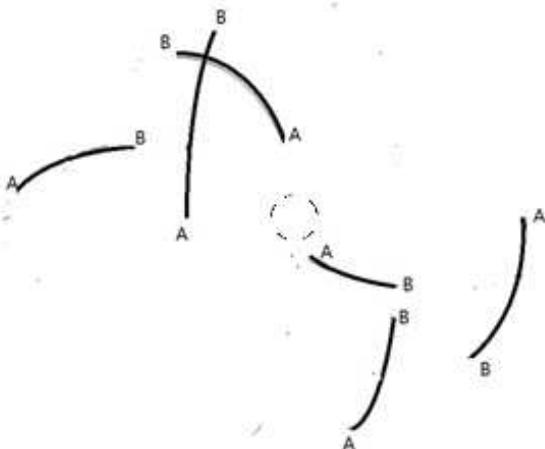
L'esistenza non andava più dalla vita assoluta (Dio) alla vita assoluta (Dio) insomma.

Il punto cui fare riferimento veniva posto in se stessi così come il fine supremo.

Purtroppo, come già detto, la creatura (finita) non poteva contenere il creato o universo dal quale essa stessa era contenuta. Esistendo in uno spazio enormemente più grande di lei e inevitabilmente insieme ad altre persone come lei, l'idea di trovare l'origine e la fine di tutto nella sua persona non poteva che essere l'origine della catastrofe più grande. Vale a dire la

divisione tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e gli altri uomini e dell'uomo da se stesso.

Non avendo più di quella partecipazione così viva dell'assoluto, vedeva la sua vita nascere e andare inevitabilmente verso la morte, l'ignoto, la strada del non ritorno.



(In Platone, qualcosa di analogo è stato motivo della separazione stessa in uomini e donne così com'è raccontata nel Simposio la completezza autosufficiente che rese gli umani androgini così arroganti da immaginare di dare la scalata all'Olimpo, e Zeus (non volendo distruggerli per non privare l'Olimpo dei loro sacrifici), separò ciascuno di loro in due metà, riducendoli a solo maschio e solo femmina).

Conseguentemente al peccato originale, la creatura passa dalla natura edenica eterna, perfetta o circolare, a quella mortale, imperfetta o spezzata. Avvenendo la rottura tra assoluto e finito nasce anche l'opposizione tra i due. L'esistenza umana diventa la storia dell'opposizione tra Dio e uomo,

vita e morte, piacere e dolore, conoscenza e ignoranza, essere e non essere, amico e nemico, conscio e inconscio etc.

Anziché la perfetta esistenza circolare, eterna in quanto va dalla vita alla vita in un tempo-senza-tempo, l'ente autocosciente, decidendo di porre se stesso quale fonte della propria vita e di assumere quale suprema meta da raggiungere e soddisfare sempre se stesso, fa sì che il logos della creatura non sia più 'presso Dio'.

Allo stesso modo Dio non è più, puntualmente, presso l'uomo. Così "egocentricamente" divisi da Dio, della creatura gli è rimasto il carattere di finitezza ospitato in un creato infinito.

Anziché vivere il creato infinito in perfetta armonia o addirittura in suprema maestà (essendo presente e vivo in ogni punto in un tempo-senza-tempo, a immagine e somiglianza del suo creatore assoluto), la creatura si ritrova in una dimensione in cui, non essendo più unita a Dio, entra in un rapporto disarmonico col creato.

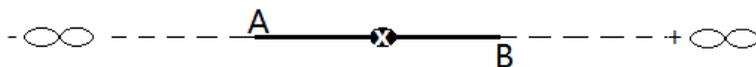
Il creato diviene in questo caso la sua prigionia anziché il suo regno.

Anche il finito più piccolo o più interiore oramai gli sfugge essendo egli originariamente stato creato a immagine e somiglianza dell'assoluto. Ancora oggi, così come non esiste alcun microscopio o telescopio perfetto, non vi è nemmeno alcuna spiegazione del tutto esaustiva a proposito dell'interiorità umana.

E' il momento della coscienza infelice.

Volendo rappresentare tale dimensione decaduta, anziché ad un cerchio assoluto, ci si troverà di fronte ad un segmento finito tra 2 poli assoluti (A-B) perfettamente conciliabili o separabili solo da un giudizio o azione altrettanto assoluta.

Tale segmento finito (A-B) esiste prigioniero e morente tra più o meno infinito



Trovandosi oramai di fatto dalla nascita in questa situazione di frammentazione, sembrerebbe possibile alleggerire almeno le ricadute di questo 'peccato originale' decidendo di non portare avanti la politica solipsista o infantile d'un io che "piange perché vuole essere l'Assoluto".

Ciò non significa abbandonare i 'sogni infantili e assoluti di gloria', bensì abbandonare il tentativo infantile o assolutista di realizzarli, realizzandoli seriamente.

In altre parole, rendersi conto che l'atteggiamento fondamentale grazie al quale il finito può armonizzarsi all'infinito o addirittura all'assoluto comporta la pratica dell'amore universale e non quella del giudizio.

Infatti, già metafisicamente si è chiamati a riconoscere la differenza ontologica tra l'assoluto e il finito creato, ma anche nell'infinito (creato) bisogna aver coscienza del fatto che ogni uomo è indissolubilmente connesso ad altri suoi simili (ontologia relazionale) e che sono rispetto a lui per natura diversi in virtù dello spazio o del tempo o magari della particolare biologia di cui sono materialmente portatori.

La pratica dell'amore universale inizia nel sociale di ogni giorno, nel rapporto con il prossimo, universalmente, senza esclusioni per 'pubblicani e prostitute' o addirittura 'nemici'.

Sviluppare una fratellanza universale nel sociale significa per il finito compiere un primo importante passo verso l'armonia con l'infinito, armonia che è dell'umano con l'umanità nell'umanità, armonizzazione con 'l'altro' che è premessa indispensabile all'armonizzazione con l'assoluto. Incontro con quell' "Altro" che è realmente assoluta e perfetta alterità.

Un'analogia, questa volta tutta umana, a proposito dello stato edenico, della caduta e della redenzione, potrebbe vedersi anche nella storia di ogni essere umano così come essa naturalmente si presenta.

Il neonato nei suoi primi mesi di vita vive una particolare coscienza della realtà e di se stesso. Inizialmente, infatti, la situazione (almeno dal punto di vista del neonato) si presenta simile a quella descritta a proposito della circolarità perfetta della natura edenica. Pienamente nella placenta e poi sempre meno col passare dei primi mesi di vita, il neonato non sente una distinzione tra sé e l'esterno.. a suo modo vive in modo assoluto. Successivamente a ciò, crescendo, esce dal pensiero magico e scopre l'esistenza del proprio sé che è "altro" separato dall'ambiente esterno e dagli altri. Il passaggio è forte e non meno la nostalgia di quell' esistenza assoluta nel liquido amniotico della placenta in cui era lui il centro assoluto di tutto.

Successivamente alla nascita, l'essere umano non può tornare a quello stato assoluto (intrauterino). Dovrebbe fingere che l'universo e gli altri non esistano, o addirittura crederci cedendo alle lusinghe delle supreme illusioni secondo le quali l'assoluto coincide perfettamente con lui (delirio, manie di grandezza). Quest'ultima cosa quasi necessariamente lo porterà o a schiacciare ogni altra forma di vita con violenza (magari fino a quando qualcuno riversandogli contro la stessa sua violenza gli darà la prova che lui non è Dio, uccidendolo) o a sopprimere la propria vita suicidandosi. La vita di Dio non può essere piena di stenti e limitazioni e poiché egli stesso è Dio, pur suicidandosi non sta facendo nulla di male contro se stesso.

In tal senso è possibile comprendere il valore di quei "sogni infantili" o "sogni di onnipotenza" che il neonato realmente vive ma che, in virtù della sua maturazione cosciente, ora non può più avere in modo incosciente. Se prima li ha vissuti "in piccolo, incoscientemente e per un limitato periodo di tempo", ora può realizzarli.

Il riconoscere di non essere di fatto assoluti né metafisicamente né socialmente significa instaurare verso il prossimo un rapporto d'amore anziché di giudizio.

Noi possiamo superare molti dei nostri limiti nel momento in cui prendiamo coscienza di questi e agiamo di conseguenza.

Ontologia relazionale, amore e ritorno all'assoluto

L'autocoscienza creata, riconoscendosi non assoluta, vive rispetto alle opposizioni fondamentali assolute un rapporto che non è più quello di giudizio ma quello di conciliazione armonica degli opposti.

L'assoluto può essere compreso dal pensiero solo elevandosi al di sopra del dualismo soggetto/oggetto, attraverso l'unione mistica dell'estasi.

L'estasi è uno stato psichico di sospensione ed elevazione mistica della mente, che viene percepita a volte come straniata dal corpo (da qui la sua etimologia, a indicare un "uscire fuori di se").

Psichicamente è caratterizzata dalla cessazione di ogni attività da parte dell'emisfero cerebrale sinistro (noto anche come emisfero dominante o della "razionalità discorsiva"), consentendo così, all'emisfero destro (quello recessivo o passivo, detto anche "emotivo") di attivarsi

L'elevazione rispetto al dualismo degli opposti non consiste in un 'non giudicare' nel senso di astensione totale di sé da se stessi e dal mondo (pura estasi contemplativa), né nell'instaurazione di una sorta di schizofrenia (giustificazionismo universale) bensì in una nuova forma di esistenza capace di vivere una sorta di armonia degli opposti.

Il primo passaggio necessario per instaurare questa armonia consiste nel capire, da parte della creatura autocosciente, di essere una parte tra le altre parti e non già il tutto (cosa che solitamente viene appresa durante l'esperienza dell'estasi). Il secondo passaggio consiste poi nell'agire conformemente a tale acquisizione vincendo così il solipsismo infantile a favore di un altruismo che è tale non necessariamente in virtù d'una scelta religiosa o morale, ma che nasce dalla presa di coscienza della propria dimensione ontologica relazionale.

Prendendo in considerazione esclusivamente la prima fase (estasi) è possibile intravedere quella pratica dell'annullamento del sé, diffusa in

diverse religioni orientali, che da sola è, per dirla con Bergson, misticismo incompiuto.

La seconda fase, che dovrebbe rendere il misticismo compiuto, consiste nell'azione (esplicitazione della propria volontà libera e cosciente), che a sua volta, potrà scegliere almeno tra tre possibilità:

1. tornare alla fase estatica per vivere nella pura dimensione contemplativa, inattiva.
2. Rinnegare quanto inteso attraverso l'estasi decidendo di portare avanti un atteggiamento di tipo assolutista anche avendo capito di essere parte anziché il tutto (posizione del solipsismo lucido, assolutismo..).
3. Produrre un'azione in continuità con quanto appreso nell'esperienza contemplativa e che consiste nel rifiuto del solipsismo, verso una sorta di altruismo o amore universale.

Alla prima possibilità della seconda fase (punto numero 1) corrisponde l'azione del silenzio o assenza. C'è stato un riconoscimento della dualità soggetto/oggetto e dunque della sua stessa superabilità ma si è rimasti in questa presa di coscienza che non si esplicita.

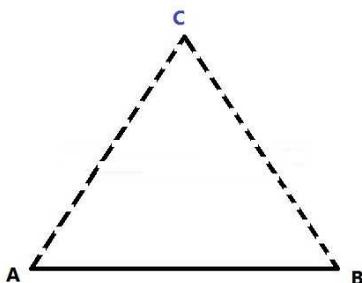
Alla seconda (punto numero 2) corrisponde una sorta di lassismo o giustificazionismo universale dove, con la consapevolezza del fatto che la dualità soggetto/oggetto perde in se stessa l'oggetto quanto il soggetto, "una cosa vale l'altra"; gli opposti non sono conciliati ma vissuti in maniera schizofrenica così come casualmente si presentano. Si perde il concetto stesso di opposti (che porterebbe alla scelta di uno o dell'altro) sostituito col concetto di divenire. E' essenzialmente una rinuncia al proprio potere creativo: si dà vita ad una nuova acquisizione senza tuttavia farne seguire un'azione altrettanto nuova.

Alla terza corrisponde invece una conciliazione che questa volta non è né conciliazione degli opposti nel loro annullarsi (punto 1) né conciliazione in senso di sovrapposizione (schizofrenia o stonatura del punto 2) bensì il raggiungimento di una armonia che conserva gli opposti armonizzandoli

secondo un preciso logos (amore universale) capace di presentare alla fine gli stessi opposti organizzati in una nuova armonia che richiama quell' "1 + 1 = 3" così come l'olismo ricorda il tutto essere di più della somma delle parti.

Dalla comprensione estatica si passa dunque all'amore (per sé, per gli altri e per Dio)

Il segmento inizialmente teso tra due opposti reali vive così un vertice ideale o corrente ascensionale che lo porta a diventare triangolo (il triangolo sta a rappresentare una sorta di salto ontologico di quello che prima era un segmento). Anche geometricamente, infatti, si passa dall'unidimensionalità del lineare alla bidimensionalità d'una figura piana.



L'armonia ideale o intenzionale "C" degli opposti reali o attuali "A" e "B", per potersi realizzare in concreto e non restare solo un progetto ideale, richiede un'azione pratica verso se stessi e verso gli altri nella vita di ogni giorno. Azione capace di rispecchiare di fatto, storicamente e materialmente tale arricchimento ontologico di ciò che in partenza era il segmento A-B.

L'azione fondamentale capace di conciliare gli opposti è, come già detto, quella di amare anziché giudicare.

Diventa fondamentale in tal senso capire il più possibile come viene ad esplicarsi l'azione dell'amare.

Dire che l'assoluto è amore e che per divenire noi stessi assoluti dobbiamo amare, non spiega ancora che cosa praticamente significa amare e quando il nostro agire può essere considerato un'azione d'amore e non di giudizio.

A tal proposito risultano illuminanti le parole di V.S. Solov'ev "L'assoluto realizza il bene attraverso la verità nella bellezza", parole che sembrerebbero spiegare cosa praticamente l'amore produce.

Si sta, insomma, facendo riferimento ai trascendentali "uno, vero, buono, bello" quali criteri propri dell'azione d'amore.

Il carattere di "unità" può essere rintracciato già nel concetto di armonia, intendendo l'armonia come il risultato finale (o nuovo punto iniziale) necessariamente unitario, frutto dell'incontro di più parti nessuna esclusa.

Il carattere di "verità" di una azione o di una situazione, rappresenta il carattere di conformità di quest'ultima all'intelletto. Fondamentalmente, avere un rapporto con la verità significa intendere.

Quando non c'è consapevolezza non è possibile l'affermazione propria (Personale, Viva) di un giudizio vero.

"Le cose sono vere quando hanno la capacità di dar luogo ad un giudizio vero" (De veritate, 1, 2.)

Il carattere di "bontà" appartiene a realtà considerate desiderabili. Ontologicamente, tende a mantenere in vita ciò che esiste e a favorire che ciò che esiste raggiunga il proprio fine.

Un⁴ ulteriore caratteristica della bontà, e più in generale di ciò che è buono, sta nella capacità di diffondere la propria perfezione.

Il carattere della "bellezza" è dato dalla presenza e incontro dell'intelligibilità (verità) con la volontà (desiderabilità del buono), ossia "bello è ciò la cui contemplazione piace".

L'azione dell'amore, capace di armonizzare le dicotomie o opposizioni o divisioni fondamentali, riguarda sia il singolo nel suo rapporto con se stesso che la comunità nelle varie relazioni interpersonali.

A proposito del rapporto del singolo con se stesso, una separazione fondamentale o coppia di opposti possibile da prendere in esame è quella tra l'es (istintualità) e il super io (ragione-storica, cultura). Un'azione d'amore dovrebbe armonizzare tali opposti in modo unitario, buono, vero, bello.

Quando manca il carattere di unità si assiste a compromessi fondamentalmente instabili e, dunque, ad una personalità altrettanto instabile. In questi casi è facile assistere a ribellioni dell'inconscio nella vita razionale sotto forma di blocchi o addirittura di malesseri di tipo psicosomatico. La mancanza di unità o armonia tra queste due sfere fondamentali della persona, spinge a volte anche alla necessità di sdoppiare la realtà come unico rimedio per poter realizzare in qualche modo altrettanto razionale e cosciente quella porzione di vitalità esclusa "nell'altra vita".

Se invece l'incontro tra la sfera dell'es e quella del super-io avviene realmente nel carattere dell'unità, si assiste ad un'armonizzazione mutuamente favorevole in cui la sfera cosciente diviene capace non solo di difendersi dagli "attacchi" da quella inconsciente, ma addirittura di poter sfruttare a proprio vantaggio l'energia della sfera inconscia o delle passioni. Allo stesso modo inizia ad essere possibile modificare in modo cosciente alcune situazioni inconse ("Ens sequitur agere").

Quanto detto ci collega anche all'importanza del trascendentale "vero" a proposito dell'azione armonizzatrice.

A livello pratico, ad esempio, la psicanalisi si prefigge il compito di aiutare il paziente a prendere coscienza o meglio conoscenza dei vari 'fatti o fattacci inconsci' per far sì che in tal modo "guarisca", ossia, riesca a riconciliarsi con se stesso.

La necessità del carattere di "verità" (presenza all'intelletto cosciente, conoscenza) è presente anche in un discorso più teorico o teoretico a proposito dell'amore. Infatti, se l'amore è per la persona l'azione più nobile e che dunque meglio si armonizza al carattere distintivo di libertà

d'intendere e volere, non ci può essere azione degna di ciò in una situazione di incoscienza.

Oltre ai criteri trascendentali di unità e verità, vi è anche quello di bontà, intendendo il buono nei termini di “ciò che mantiene in vita ciò che esiste”, “che è desiderabile per la volontà” e “che diffonde la sua perfezione”.

“Mantenere in vita ciò che esiste”, a proposito dell'armonizzazione tra conscio e inconscio potrebbe significare il non adottare modelli repressivo-distruttivi (causa delle nevrosi) quanto piuttosto lasciare che il processo in questione termini da sé naturalmente consumandosi in se stesso (soddisfazione) o venendo a far parte di qualcosa di “altro” che lo completa o armonizza (sublimazione.. trasfigurazione).

Sapere, poi, che buono è anche “ciò che alla volontà risulta desiderabile”, e sapere che la volontà umana è di per sé orientata alla felicità nei termini pratici di evitamento del dolore e raggiungimento del piacere, ci permette di capire che un' azione che rispetti tale trascendentale se non può risultare piacevole deve risultare almeno non dolorosa.

Infine, il carattere di “diffusione della sua perfezione” sta a ricordare quell'altruismo che, in unione alle altre due specificazioni a proposito del mantenere in vita ciò che esiste ed essere desiderabile, va a delineare quello che può essere inteso il “servire il prossimo” nel rispetto della sua alterità insopprimibile e inviolabile?.

Tale carattere non doloroso del “servizio” riguarda sia colui che lo effettua che colui che lo riceve. In breve sta a significare “Dare secondo le proprie possibilità ad ognuno secondo i propri bisogni”.

Il “bello”, ultimo trascendentale menzionato nel testo qui presente, può anche non essere considerato un trascendentale vero e proprio.

Tuttavia, in quanto derivato dall'incontro di “vero” e “buono” (bello è ciò la cui contemplazione piace), può essere utile anche a verificare la presenza dell'amore o armonia di una eventuale situazione concreta.

E possibile, infatti, eseguire azioni che siano vere e tuttavia non desiderabili (buone).

E' il caso delle verità presentate con poco tatto o senza gentilezza, senza delicatezza, senza cortesia... magari, semplicemente, senza amore..

Agere sequitur esse. Ens sequitur agere.

Portando avanti il discorso in termini assoluti, l'Esse sarebbe l'essere assoluto ossia l'*ipsum esse subsistens* (Dio).

L'Ens, ad immagine e somiglianza dell'assoluto, è l'uomo in quanto autocosciente e libero.

L'agere è l'azione assoluta che lega e collega Dio all'uomo così come l'uomo a Dio, ed è l'amore.

L'amore, in quanto tale e assoluto, è liberamente operato, nel senso di coscientemente e volontariamente. Oltre, infatti, ai termini "Esse", "Ens" ed "agere", figura anche il termine "sequitur" che tradotto alla lettera sta per "segue" e rappresenta la dimensione del divenire, lo scorrere del tempo e l'attuale incompiutezza necessaria affinché liberamente possa essere o non essere esercitata l'azione assoluta dell'amore.

*Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.
(Giovanni 14,14)*

*"Amor, ch'a nullo amato amar perdona"
(Divina Commedia – Inferno – Canto V, v. 103)*

‘ACTOLUT’⁴

L’azione Assoluta o azione d’Amore.

"Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò" Giovanni 14,14

Chiedere qualcosa nel Suo nome, se il Suo nome è Amore, cosa significherà se non che chiedere qualcosa nel/con/per amore?

Tuttavia, Dire "fare un'azione d'amore" ci porta a distinguere almeno due aspetti fondamentali.

In tal senso: "d'amore" implica l'intenzione della volontà umana, mentre, "fare" implica l'esistenza di una tecnica specifica adottata al fine di realizzare materialmente detta intenzione.

L'intenzione è perfetta e trasparente alla volontà. Diverso è per l'azione, ossia, il sapere cosa si vuole (intenzione) non sempre coincide con il sapere come ciò si possa ottenere.

L'intenzione di andare sulla luna ad esempio, intenzione che quasi sicuramente da millenni accompagna l'uomo, ha avuto la sua realizzazione solo a partire dal 1969.

Per poter finalmente andare sulla luna, fino al 1969, in pratica, le varie azioni effettuate dall'uomo hanno riguardato tutto fuorché direttamente "andare sulla luna". Ci si è occupati di studiare materiali, elaborare modelli informatici.. e di tutte quelle altre azioni che potevano rappresentare una sorta di tradimento rispetto alla pura e immediata intenzione di "andare sulla luna".

⁴ ‘actolut’ oltre che ‘absolut’, per indicare la sostanzialità del verbo-
assoluto, creatività nel creato.

Qualcosa di analogo può accadere, a proposito dell'intenzione di "amare", per quanto riguarda la concreta realizzazione di tale intenzione nel mondo e verso gli altri.

Parlando d'amore nei termini d'una realtà unitaria, vera e buona, non può essere elusa la riflessione sulle difficoltà pratiche a proposito dell'azione di amare.

Umanamente parlando, agire in modo unitario significa attuare una strategia capace di comprendere tutti, 'far tutti contenti'. Tuttavia, per poter parlare di un'azione capace di coinvolgere tutti bisogna innanzitutto dover riconoscere la realtà di quel "tutti" che sta a significare l'esistenza della molteplicità che è anche differenza, alterità, altri individui inizialmente sconosciuti.

Sembra un paradosso relazionale dell'amore il fatto che per attuare un'azione unitaria si debba, in pratica, iniziare avviandosi verso la molteplicità.

Qualcosa di analogo avviene anche per "verità" e "bontà" nel momento in cui "l'altro" mi si presenta di fronte in tutta la sua differenza che, in quanto tale, è per me qualcosa di ancora praticamente sconosciuto anziché puramente vero e magari indifferente o non piacevole anziché per me pienamente buono.

Affermare da subito la capacità di una azione unitaria, vera e buona, significa innanzitutto non aver mai riconosciuto l'esistere di una molteplicità, non essersi mai incamminati verso di essa o, peggio ancora, affermare di conoscerla da sempre e da sempre averla già risolta in se stessi (assolutismo).Affermare da subito la capacità di una azione unitaria, vera e buona, significa negare lo stesso bisogno di "fare", in quanto l'amore a quel punto sarebbe già completamente realizzato.

Se nella prima parte del saggio s'è parlato dell'amore realizzato nei termini di unità verità e bontà, qui si prosegue parlando dell'amare praticato attraverso l'apparente paradosso del mantenere aperti i discorsi in una pazienza pedagogica già nota nella Bibbia a proposito del discorso sul grano e la zizzania (Mt 13,24-30). Insomma, se nella prima parte del saggio s'è detto "ama", qui si prosegue chiarendo "e non giudicare".

Ma attenzione, l'attesa attiva nella non unità, non verità e non bontà, non sta a significare attesa nell'odio, nella menzogna e nel male quanto piuttosto nella pluralità, nel mistero e nell'assenza attuale di pienezza del bene. La pluralità porta alla tolleranza (la divisione porta all'odio), il mistero è nel vivere qualcosa che ancora non si sa e non nel vivere una menzogna, inoltre, l'assenza di bene nei termini di soddisfazione non implica necessariamente la presenza di male in termini di dolore.

UNITA' (amore)	VERITA' (vero)	BONTA' (felicità)
MOLTEPLICITÀ (tolleranza)	MISTERO (indecidibile)	ASSENZA DI BENE (insoddisfazione)
-----	-----	-----
DIVISIONE (odio)	MENZOGNA (falso)	PRESENZA DI MALE (dolore)

Sembrerebbe possibile attuare e giudicare unità, verità e bontà di una azione solo quando questa è la nostra azione (esame di coscienza a proposito dell'intenzione), in quanto l'intenzione volontaria profonda è perfettamente già realizzata e nota al soggetto.

Mentre, delle azioni altrui, sarà possibile distinguere se si tratta del livello di molteplicità, mistero e assenza di pienezza (movimento verso l'altro), o del livello di divisione, menzogna e presenza di dolore/male (movimento contro l'altro), giudicabili nei fatti in quanto manifestazioni fenomeniche e non puramente spirituali dell'intenzione profonda di un singolo.

Il precetto evangelico “ama e non giudicare” è ripreso qui nella duplice esortazione di “ama tu” a proposito dell'intenzione profonda personale che è mistero insondabile della coscienza individuale, “e non giudicare gli altri”

a proposito della dimensione intersoggettiva esterna in cui possono essere viste solo le azioni e non le intenzioni dell'altra persona.

La distinzione tra il regno spirituale interiore perfetto (dimensione dell'intenzione) dov'è possibile unità, verità e bontà, e il regno temporale intersoggettivo dell'esecuzione (dimensione del fare) in cui vivere molteplicità, mistero e non pienezza del bene, non è da intendere come una reale distinzione a proposito della persona umana.

La persona umana, infatti, è contemporaneamente l'una e l'altra dimensione.

Molteplicità, mistero e non assoluta pienezza del bene, non sono da intendere in opposizione all'ideale di unità, verità e bontà. Sono piuttosto una rappresentazione dell'eterno nel tempo, una realizzazione dell'idea nella pratica.

Una riflessione abbastanza insolita a proposito dell'armonia e complementarietà esistente tra queste due dimensioni apparentemente opposte è possibile pensando al rapporto Amore/perdono.

Solitamente, soprattutto quando si tratta di perdono sincero, quasi tutti riconoscerebbero il perdono come un gesto d'amore.

Tuttavia, l'Amore è tale in virtù del fatto che è principio e fine, ossia gratuito e che non ama per altri interessi ma solo per amore - mentre - per perdonare bisogna innanzitutto riconoscere una colpa da perdonare e dunque bisognerà incolpare prima ancora che amare. L'amore di principio ama, non incolpa. Allo stesso modo sembra possibile concludere dicendo che "l'amore ama, né incolpa né perdona".

Se "l'amore non perdona", nel tempo resta comunque possibile "perdonare per amore", vivendo nel rispetto della molteplicità e nella coscienza del mistero che rende impossibile al singolo un giudizio assoluto su tutti e una altrettanta egoisticamente assoluta soddisfazione.

Unità, verità e bontà da una parte e molteplicità, mistero e non pienezza del bene dall'altra, vengono così a convergere nell'unità della persona umana e della sua vita.

In questo senso è stato accennato il paradosso di come il compiere una data azione, implica durante il “fare”, un apparente e momentaneo tradimento dell’intenzione stessa. Tutto sta a capire di che tradimento si stia parlando, ossia, ad esempio, a proposito dell’amore, se si tratta di molteplicità, mistero e non assoluta pienezza di bene o piuttosto di odio, menzogna e presenza di male.

L’azione, diversamente dalla ‘semplice’ reazione, è data dalla composizione di volontà (ideale) e una sempre perfettibile tecnica (pratica)

Tornando all’esempio dell’amore, l’intenzione spirituale (ideale) di unità viene a realizzarsi concretamente nel mondo innanzitutto accettando, ossia, incamminandosi verso la molteplicità, successivamente, nell’attesa (non assoluta pienezza di bene) che il messaggio d’amore inviato maturi dando i suoi frutti.

Vediamo quindi l’attesa iniziale come una manifestazione di fiducia nell’altro e pazienza verso noi stessi, mentre, nell’attesa finale si manifesta fiducia in se stessi e pazienza nei confronti dell’altro.

Analizzando l’esempio di azione appena citato, si nota: un’attesa iniziale, un atto e una seconda attesa finale.

Sembrirebbe questo un modo per descrivere cosa sia un’azione.

Se non ci fossero state le due attese-attive agli estremi dell’atto si sarebbe trattato di reazione anziché di azione.

La reazione, infatti, è qualcosa di conforme. Non c’è da decidere cosa fare, tutto è già deciso, bisogna solo assecondare il gesto seguendo le “griglie” naturali e culturali di appartenenza.

La stessa idea di ‘progetto’ è più simile all’azione che alla reazione.

Il progetto, infatti, mira alla costruzione di qualcosa che ancora non esiste, quindi bisognerà innanzitutto cercare e capire nuove griglie di interpretazione e assimilare nuovi dati.

Tale ricerca iniziale è rappresentata da quella che è stata detta ‘attesa iniziale’.

Continuando ancora sull'esempio dell'azione unitaria, così intesa, l'azione (o il progetto) rappresenta una sorta d'armonia tra la dimensione del "potere" e quella del "volere".

La dimensione del potere è chiaramente quella del poter 'fare', mentre, la dimensione del volere si richiama ad un determinato ideale della volontà.

Perciò, "Fare un'azione d'amore" ci porta a superare le sole due posizioni di pratica e teoria, come accade per quelle di volere o potere, e lo fa proprio attraverso la possibilità umana dell'azione.

Sia la semplice reazione che l'azione delineano un atteggiamento attivo. Tuttavia, l'azione implementa il semplice atto in una particolare dimensione d'attesa, attesa che quasi sempre è sia iniziale (analisi o semina) che finale (feedback o raccolto).

- In pedagogia potrebbe significare un invito ad approcciare, il più possibile senza preconcetti, la diversità che ci circonda in termini psicologici, storici, geografici, culturali prima di esprimere un qualsiasi giudizio e – successivamente – una volta maturato un sufficiente grado di consapevolezza, interagire e attendere i frutti dell'azione (pazienza verso l'altro, i suoi tempi di comprensione del messaggio e maturazione personale che è anche manifestazione di fiducia nella stessa azione compiuta e nella sua possibilità di essere quella giusta).
(I riscontri in termini di unità, verità e bontà - i frutti -, potranno essere d'aiuto a decidere se abbandonare o meno il progetto).
- In campo tecnico/scientifico potrebbe significare un'apertura dell'osservazione attraverso quanti più paradigmi d'indagine possibile (per quanto riguarda la prima attesa) e una fiducia nell'azione che si traduca nel non arrendersi alle prime disconferme e nel continuare ad aver fiducia nell'azione dando così il via ad un processo d'esercizio capace di migliorare col tempo l'atto stesso.

Sarà possibile dire d'aver abbandonato un progetto e averlo magari giudicato addirittura errato solo se si è trattato d'un progetto, ossia, se almeno la fase iniziale e finale di "attesa" sono state quantomeno intraprese.

Insomma, parlare dell'azione non significa cadere in eventuali contraddizioni o semplici alternanze di attività e attesa.

Non si tratta di rappresentare una scalinata di gradini frutto dell'alternarsi di un movimento ora verticale ora orizzontale, quanto piuttosto di rappresentare una parabola frutto della composizione armonica o simultanea di movimenti orizzontali e verticali.

Per fare un altro esempio, è possibile intendere un'unità avente in sé sia l'atto che l'attesa pensando ciò che la stessa musica è. Musica come composizione di atto e attesa nella realtà dell'armonia. L'armonia stessa sembra essere il frutto di un movimento e una pausa, suono e silenzio, quando questi anziché alternarsi casualmente iniziano a servirsi l'uno dell'altro e così a 'tenere il tempo' in un'azione che così può dirsi armonica, unitaria.

Metafore capaci di mettere in luce realtà unitarie risultanti dall'armonia di atto e attesa ce ne possono essere molte, sia astratte che concrete.

Oltre all'esperienza musicale, infatti, potrebbe bastare una coppa di vino per ripescare il discorso fatto a proposito della composizione armonica di atto e attesa.

Il vino in natura non esisteva. E' servito un progetto per poterlo realizzare.

Molto concretamente parlando, insomma, fare il vino è una azione e lo stesso vino si può ritenere un prodotto nuovo rispetto a quella che prima era uva.

Anche nel caso della realizzazione del vino si può notare un tempo d'attesa seguito da alcuni atti quali la pigiatura compiuti a loro volta attraverso un altro periodo finale di attesa.

Naturalmente l'attesa iniziale in questo caso sarà dipesa dalla maturazione dell'uva. Gli atti svolti una volta matura l'uva possono essere il raccolto e la pigiatura. L'attesa finale riguarderà la fermentazione, ossia, la trasformazione finale dell'uva in vino.

Sia la musica che il vino mettono in luce quella che può sembrare la paradossale attività del passivo.

L'azione o progetto è armonia di atto e attesa.

Non basta il solo esserci attesa e atto.

Nel caso del vino, ad esempio, una breve attesa non permetterebbe all'uva di maturare e una attesa troppo lunga la farebbe marcire. La fase finale della fermentazione è forse quella che meglio rappresenta la possibilità e le potenzialità dell'attesa attiva. Nell'ultima fase della produzione del vino bisognerà infatti aspettare. Non semplicemente aspettando e basta, bensì rispettando determinate temperature e determinati tempi.

Insomma, se si vuol 'fare il vino' anziché solo il mosto, - l'uomo inizia a fare ciò che gli permette d'aspettare che il vino sia pronto- .

Volendo tornare al tema del compiere un'azione d'amore, s'è detto infatti che tale intenzione perfetta di unità, non va posta quanto piuttosto 'lasciata posarsi', garantendo così una negazione dei principi rozzi individuali grazie alle attese-attive iniziali e finali, per non cadere nuovamente nell'illecito "porre ciò che non può essere posto".

Senza la necessità di rifarci al concetto logico di olismo, basterebbe riflettere sulla storia per notare come da una parte ci sono sempre stati tentativi soggettivi di porre assetti universali e, dall'altra, il concreto evolvere della storia attraverso assetti universali che neanche gli stessi soggetti immaginavano.

Anche all'interno di una stessa comunità non è assurdo constatare come molti scontri fra posizioni opposte trovano il loro seguito nella storia e magari la loro riappacificazione attraverso assetti che non appartengono propriamente a nessuna delle singole, e inizialmente opposte, posizioni.

In tal senso, il risultato di una azione che voglia dirsi unitaria non può essere direttamente posto ma piuttosto lasciare che si posi. Lì dove "lasciare" non significa abbandonare ma permettere. Attraverso il giusto operato. L'azione buona. L'amore.